

V domenica del tempo ordinario

Gb 7,1-4.6-7; Sal 147 (146); 1Cor 9.16-19.22-23;
Mc 1,29-39

LA PREGHIERA DI GESÙ

«Venuta la sera, dopo il tramonto del sole gli portarono tutti i malati e gli indemoniati. Tutta la città era radunata davanti alla sua porta» (Mc 1,32-33). Quello di Marco è il Vangelo che pone maggiormente in luce la presenza continua e spesso assillante della folla. Essa impedisce a Gesù persino di prendere cibo (cf. Mc 1,33.37.45; 2,1-3.7-10; 3,20-32; 4,1; 5,21.31). Nella vita diurna Gesù è assalito dalla folla; di contro la sua preghiera avviene nell'oscurità e nella solitudine. Il contrasto tra le scene è palese. Non siamo però di fronte a un uomo pubblico che cerca qualche conforto nella tranquillità di un luogo appartato. La sua preghiera non è mai un «*buen retiro*».

Quanto contraddistingue il Vangelo di Marco in relazione al pregare di Gesù è anche la parsimonia dei riferimenti. Per rendersene conto basta confrontarlo con Luca. Il terzo Vangelo sottolinea tutti i passaggi decisivi della vita di Gesù – battesimo, scelta dei dodici, trasfigurazione, morte – attraverso il ricorso alla preghiera (cf. Lc 3,21; 5,16; 6,12; 9,18-28; 10,21; 11,1; 22,32.46; 23,34.46). Marco è invece molto più spoglio. Nel suo Vangelo solo per tre volte si dice, in modo esplicito, che Gesù prega. In tutte e tre le occasioni la preghiera si svolge nella solitudine e si tratta sempre di una supplica. «Al mattino presto si alzò quando era ancora buio e, uscito, si ritirò in un luogo deserto, e là pregava» (Mc 1,35). «E subito costrinse i discepoli a salire sulla barca e precederlo sull'altra riva, a Betsaida, finché non avesse congedato la folla. Quando li ebbe congedati, andò sul monte a pregare» (Mc 6,45-46). Infine ci fu la preghiera del Getsemani, dove Gesù sentì paura e angoscia (Mc 14,32-39).

Quella apparsa sulle labbra di Gesù è un'orazione che, nella tradizione ebraica, si denominerebbe *tefillah yachid*, «preghiera solitaria».



Duccio di Buoninsegna, Preghiera nel Getsemani, 1308-1311. Siena, Museo dell'opera metropolitana del duomo.

Marco non dice mai che Gesù prendesse parte a qualche liturgia. Non sappiamo quali espressioni comparissero sulla sua bocca quando, in un mattino ancora avvolto nel buio, usciva a pregare. Tutto però lascia credere che questo modo di pregare sia contraddistinto innanzitutto dal grido e dall'invocazione. L'unica preghiera di cui il Vangelo di Marco ci riporta le parole, quella dell'orto, s'inscrive in questa dimensione.

La preghiera è solitaria, non silenziosa. Nel mondo biblico anche il pregare individuale è formulato ad alta voce; una prece sussurrata come quella compiuta da Anna, la madre di Samuele, è considerata una vera e propria stranezza (cf. 1Sam 1,13). La voce, il grido, l'invocazione, i gesti sono le modalità di una preghiera che passa attraverso il corpo. Nessuno può entrare in relazione con chi gli è accanto a prescindere dalla fisicità del corpo, della voce, dello sguardo e dell'abbraccio.

Nella preghiera solitaria non si abdica dalla corporeità appunto perché anch'essa è posta all'insegna dell'incontro, o almeno del desiderio che esso avvenga. Sul far della sera Gesù guariva corpi malati e sconfiggeva i demoni, quando le tenebre diventavano più fitte il suo corpo gli serviva per rivolgersi al Padre. In qualche modo avvertiamo che le guarigioni dipendono anche da quel pregare notturno. Si è soli, tuttavia si compiono gesti e s'innalzano voci e grida per entrare in rapporto con Dio. Al Getsemani Gesù, rivolgendosi al Padre per supplicarlo, l'avrebbe chiamato con l'intima parola di *abbà*, nome consono a esprimere l'impasto tra vicinanza e distanza proprio di ogni autentica invocazione.